



La marcia dei lavoratori (disegno di G. Mentessi).

LA MARCIA DEI LAVORATORI

(Trad. dall'inglese di W. Morris: CHANTS FOR SOCIALISTS)

Questo suono, questo rombo — che son mai? Ch'è mai che s'ode
Come vento in cupe valli — se minaccia la bufera,
Come murmure d'oceano — fosco in notte di paura?
Popolo è che avanza e va!

Onde vengono? ove vanno? — Chi son questi onde parlate?
In qual luogo essi dimorano — tra l'abisso e il ciel stellato?
Li possiamo aver a prezzo? — Saran ligi ad un padrone?
Più da presso il rombo è già.

Udite: il tuono brontola.
Ecco il sol; l'ire cadono;
La speme in fronte e il giubilo,
La schiera avanza e va.

Da' tormenti vengon; vanno — verso il gaudio e la salute;
Patria a loro è il mondo e ovunque — sulla terra hanno dimora.
A tuo pro, comprarti o venderli? — Prova dunque quanto costa.
Perché il tempo avanza e va.

Le tue case, le tue vesti — essi fan, ti danno il pane;
Cid ch'è sterile fecondo — fanno dolce cid ch'è amaro;
Per te tutto oggi e ne' secoli. — Quale premio è lor toccato?
E or la schiera presso sta.

Udite: il tuono brontola.
Ecco il sol; l'ire cadono;
La speme in fronte e il giubilo,
La schiera avanza e va.

Per sì lunghi anni stentaron — essi e proni e sordi e ciechi;
Immutato il loro affanno — senza pur raggio di speme;
Ora alfin sono erli e sentono — e il lor grido va col vento,
E il lor piede avanza e va.

O voi, ricchi, udite trepidi — che già il rombo è chiaro accento:
« Per morir, per voi stentammo; — or mutata è la tenzone;
Noi siam uomini e paghiamo — per il mondo e per la vita! »
E la schiera avanza e va.

Udite: il tuono brontola.
Ecco il sol; l'ire cadono;
La speme in fronte e il giubilo,
La schiera avanza e va.

« Guerra è dunque? E noi dovremo — perir come legna in fuoco?
Pace? E allor con noi? La speme — nostra sia la vostra brama.
Su, con noi! La vita innovasi; — né più il mondo irto è di triboli.
E la speme in alto sta. »

Procediamo, o del lavoro — figli! Il rombo che si sente
E suon roco di battaglie — e vittorie a noi vicine:
Chè d'ogni uomo è la speranza — il vessil che noi portiamo;
Ed il mondo avanza e va.

Udite: il tuono brontola.
Ecco il sol; l'ire cadono;
La speme in fronte e il giubilo,
La schiera avanza e va.

ETTORE CICCOTTI.

LA PICCOLA GORLI

Qualche volta, quando passo davanti alla scuola, penso alla mia piccola Gorli e vorrei un momento ancora vederla, accarezzare quelle sue manine di ossetti e sapere se si ricorda di me. Mi piacerebbe tanto raccontare qualche cosa di lei, perchè si pensa sempre che la vita dei bambini sia una cosa così buona e facile...

Gorli era una ragazzina che veniva alla scuola dove io ero assistente l'anno scorso; suo padre era operaio fuochista, la madre lavandaia, una famiglia poverissima; mangiavan polenta col sale e nient'altro.

Era la più intelligente della classe e la più piccola: aveva un'ossatura d'uccellino scarnato e soprattutto una maniera ostinata di mettersi sotto la carezza: sporgeva la testina, arruffava tutto il corpo per farsi accarezzare, e perfino, prima di entrar in scuola, si dava una lavata alle mani per farmele vedere e perchè io gliel'avevo lasciata.

Arrivava quasi sempre in ritardo (aveva da fare tante cose prima di venire a scuola!). Un giorno ch'io ero di cattivo umore e che essa giunse a metà lezione, *ciac ciac*, co' suoi zoccoli, le ho detto non so più che cosa.

— Ma cerca di venir a tempo, Gorli, non vedi che mi disturbi tutta la classe?

Senza risponder nulla, mi ha guardata e ha rinfilato la porta, offesa; ho sentito che si allontanava e poi che tornava pentita: ma stava vicino alla porta non osando entrare: sono uscita nel corridoio e mi guardava stendendomi un po' le mani.

— Perchè ti offendi così? — le ho detto — non va bene — e l'ho ricondotta dentro.

Non voleva che io l'ammonissi mai, le pareva che ti dovesse esser tra noi una specie di legame superiore.

Piano piano, ogni tratto, veniva a domandarmi se lei era la mia gioia e, quando io protestavo di voler bene a tutte lo stesso, s'imbronciava come di un'offesa personale.

E poi mi ricordo ancora... un giorno aveva male ad un dito e ho detto che venisse a casa che le avrei preparato un po' d'arnica. Alla sera è venuta; era un sabato; s'era tutta ripulita, l'ho accompagnata fino alla porta e ad un tratto mi è saltata al collo e si è messa a baciarmi, a baciarmi.

— Ma perchè mi baci così, di un po'?

— Perchè dobbiamo star troppo tempo senza vederci.

... Qualche giorno prima di Natale si assentò — io fui fuori nelle vacanze — e tornando seppi che lei era morta la madre lasciando una bimba di cinque mesi: si sapeva bene nel borgo che dopo il parto quella donna sempre s'era tenuta addosso la febbre; ma si trascinava in piedi; nessuno avrebbe creduto che dovesse finire così presto: non rimase a letto che pochi giorni e se ne andò.

Fui a vedere la piccola Gorli; era la prima volta



La piccola Gorli (disegno di G. Cairati).

che andavo; stava in una camera miserabile a terreno: aveva la piccolina in collo e la sosteneva con le due braccia circondandola: si mostrò contenta di vedermi, ma era confusa, seccata, ch'io fossi entrata e vedessi tutto così sporco.

Borbottò qualche cosa su una scopa imprestata e con vivacità, per occuparmi, mi raccontò di una signora, che dopo aver saputo che lei era morta, aveva loro mandato qualche vestina.

Non l'ho più sentita parlare di sua madre che con questa designazione vaga e astratta di lei: e arrossiva ogni volta pronunciandolo. Dopo un po', essendole passato l'imbarazzo, divenne grave e triste, ma non piangeva.

— Come farete per la bambina? — domandai.

— Oh! prende il latte colla pupparola... io so, mi ha insegnato, lei... ci ha insegnato tutto perchè sapeva nehi... di morire. — Stette un momento li sopra pensiero e si dondolava la bimba sopra il petto stringendola.

— Perchè non la date a balia?... I parrochiani mi avevan detto che avrebbero pagato il ballatico.

— No, no, no, per carità!... — e spalancando gli occhi mi bisbigliò la spaventevole storia di un bambino affidato ad una balia e che il porco aveva mangiato.

— Vede cosa vuol dire mandare i bambini a balia invece io voglio allevarla... so tutto come bisogna fare...

E l'allevarono infatti così, da loro: un giorno per uno stavano a casa lei e suo fratello ad accudirla.

Ma anche nei giorni in cui veniva a scuola, verso le undici domandava di andar fuori e se la sgattaiolava senza tornar più.

Non voleva dirmi dove andasse: un giorno la misi alle strette e allora mi confessò che suo fratello non era capace di girar la polenta e che lei andava a casa a prepararla... Siccome io la lodai in piena scuola di essere così donna, essa non dimenticò mai da quel momento di domandarmi forte, con un certo sussiego, quand'era l'ora:

— Signora maestra, mi lascia andar via a far la polenta a mio padre? — E usciva lanciando una occhiata trionfante in giro alle ragazze, contenta di far vedere che io ero d'intesa con lei e che l'approvavo.

Il dopopranzo, a scuola, mentre le altre lavoravano alla calza, lei portava dei grossi pantaloni di suo padre da rattoppare e ci lavorava intorno con le sue manine come Puccettino alle prese con gli arnesi dello stregone gigante.

Quando io passavo per il borgo, molto spesso la vedevo al lavatoio con la sua bambina accoccolata per terra, che lavava, strizzava, s'arrabattava negli stracci.

— Signora, senta, guardi un po'... — e mi mostrava il suo mucchio e mi portava la piccina, tutta orgogliosa come una piccola comare.

E con questo ancora era così intelligente che riusciva a tenersi fra le prime della classe: mi par ancora di vederla scrivere con tutti i suoi sette sentimenti, dimenando la lingua nella direzione della penna.

— Guardate Gorli — io dicevo — viene a scuola metà del tempo e sa sempre tutto.

Si teneva un po' che io la mostrassi così come una piccola meraviglia, perchè veramente se veniva qualcuno non sapevo trattenermi dal farla vedere e lei subito scioglieva lo scilinguagnolo su' suoi meriti e i suoi affari... con delle smorfiette di malizia e di finta vergogna; ma se le regalavano una sola caramella non la mangiava, se la metteva in tasca per spartire poi a casa col fratello.

Volete sapere? All'esame essa uscì pari merito con un'altra bimba, figlia dell'oste del borgo, che aveva avuto ripetizione tutto l'anno: il premio toccava a lei e il direttore non volle: disse che era mancata metà dell'anno e che questa non era disciplina: ebbi un bel spolmonarmi a spiegare per che cosa fosse rimasta a casa, e come avesse studiato in mezzo a mille difficoltà ed imbarazzi: non volle saperne e assegnò il premio alla figlia dell'oste...

Mi dispiaceva perchè prima degli esami la mia piccola Gorli mi aveva detto con una tal foga:

— Senta, voglio scrivere tanto bene per farle onore! — come se si fosse trattato di far solo piacere a me.

Cercai di spiegarle tutta questa faccenda del premio; non voleva piangere e le si inumidivano gli occhi e solo mi domandava:

— Ma perchè fan sempre le ingiustizie? Perchè ci sono le ingiustizie?

Quando tornai dopo le vacanze mi parve, vedendola, che fosse diventata ancora più piccola, più secca e consumata... era di cattivo umore. Sua sorella s'era ammala e l'avevan portata all'ospedale: lei andava a vederla ogni giovedì... ogni tanto gliene domandavo:

— Come va?

— Mi rispondeva di malavoglia arrossendo:

— Oh non mi conosce più!... i bambini nehi... crede che si ricordano, quando non vedon più la gente? E poi, non se la cava mica... il dottore l'ha detto, è una cosa nel sangue, consuma, consuma!

Un giorno è venuta a scuola e mi ha detto:

— È morta, sa, la bimba, la piccolina.

Non piangeva; dopo un po' ha sospirato e mi ha detto:

— Sa, son stufa...

— Di che cosa sei stufa?

— Oh non so! — e ha fatto un gesto in aria.

— Perchè è morta la tua sorellina?

Ha scosso la testa e mi ha detto:

— No, no, per tutto; — e c'era ne' suoi occhi qualche cosa d'impaziente che io non avessi capito quel suo lamento vago, quella sua stanchezza di ogni cosa.

Invece capivo e ho sentito un tale schianto... ma perchè ci son dei bambini così miserabili?

PAOLA LOMBROSO.

Parallelo

I vinti nella lotta, gli schiavi antichi, quando il cristianesimo spiegò alta la bandiera dell'uguaglianza umana, essi furono, essi, gli oppressi, i calpestati a sangue, essi, i frementi vendetta e libertà, essi furono, della fede cristiana i più terribili nemici ed accusatori.

Si è che quegli affranti dal servaggio e dal dolore compresero benissimo tutta l'irrisione di una dottrina che ancora li condannava a schiavitù in terra, per il vano compenso di una eterna beatitudine in cielo.

S. Paolo, S. Agostino, S. Isidoro e molti padri della chiesa primitiva difesero infatti la schiavitù come una necessità sociale e morale, e consigliavano ai miseri di sopportarne il giogo per l'amore di Cristo e per l'eterna salvezza dell'anima.

Il cristianesimo aveva compreso l'errore del principio posto, e diventato utilitario, cercava di concordare la dottrina cogli interessi della classe dominante; gli schiavi si vendicavano per quanto potevano dell'insulto e dello scherno gittato da una religione d'amore, alla loro natura e dignità di uomini viventi di vita terrena: e ben fecero.

La schiavitù scomparve col tempo, ma meno che in forza dell'idea cristiana, per lo svolgersi dell'economia.

Ora, gli schiavi antichi sono diventati i salariati e gli affamati della società moderna.

Quando in nome dei principi della rivoluzione borghese si proclamò solennemente la libertà degli uomini nel consorzio civile, anch'essi i diseredati moderni levarono un grido potente di rivolta contro la mistificazione e il tradimento che si nascondevano in tale affermazione.

Quel grido fu soffocato nel sangue, ma quel grido dura tuttavia e cresce a 'dismisura, poichè il proletariato comprende che la libertà è vana parola ed amara ironia, per lui che non ha indipendenza economica e che si sente da ogni parte stretto da crescente soggezione servile.

I santi del liberalismo, compresi di timore per la conseguenza di tale rivolta, si sforzano di persuadersi e persuadere della fatale necessità della costituzione economica odierna, e non potendo più offrire alla folla affamata ed oppressa il paradiso che hanno distrutto, l'avviliscono e l'asservono col pane della beneficenza gettato come un supremo atto di carità e d'amore.

Ma è vano sforzo, poichè la libertà e l'uguaglianza trionferanno, ma meno che in virtù del principio metafisico borghese, in forza della rivoluzione economica che si sviluppa e lentamente affetta le più intime fibre della vita sociale.

I lavoratori giudicano ora con disprezzo la grande finzione politica della borghesia, e si preparano a rivendicare su basi positive ed economiche la vera, la grande libertà ed uguaglianza fra gli uomini: e fanno bene.

La lotta sarà lunga e faticosa, ma la vittoria è riservata ai forti non meno che alla verità ed alla giustizia.

GIOVANNI LERDA.